

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Panorama

SERGIO TURONE

«Contro i crumiri non servono le botte, basta il disprezzo», diceva negli anni Cinquanta Giovanni Buscaglia, sindacalista Cgil dei tranvieri milanesi, socialista, rimproverando quei lavoratori che ritenevano giustificata la violenza per convincere allo sciopero i riluttanti. Botte, nell'odierna controversia di «Panorama», non ce ne sono state se non quelle metaforiche vibrare dalla Mondadori contro i giornalisti; ma la decisione con cui ieri il pretore del lavoro ha respinto il ricorso presentato dalla Federazione nazionale della stampa (per la vicenda nota del numero confezionato dai soli direttori) richiama in qualche modo alla memoria il motto del tranviere Buscaglia, che potrebbe essere così riscritto: contro i crumiri non servono le sentenze, basta il disprezzo. Sembra tuttavia che la vertenza in questione sia destinata sempre più ad allontanarsi dalle tradizionali metodologie sindacali ed a percorrere le vie giudiziarie. In questi infatti si è appreso che la Federazione nazionale della stampa non si arrenderà di fronte al giudizio sfavorevole del pretore e presenterà un nuovo ricorso, chiedendo alla Mondadori un indennizzo di cinque miliardi.

Se il sindacato dei giornalisti aveva denunciato il comportamento antisindacale dell'azienda milanese e chiesto il sequestro del numero di «Panorama» allestito dal direttore e dai suoi vice nonostante lo sciopero, lo aveva fatto nel comprensibile tentativo di contrastare quella che appare come una strategia editoriale espressamente diretta a neutralizzare o indebolire le strutture sindacali. La motivazione della sentenza con cui il pretore ha respinto il ricorso dice l'altro che il datore di lavoro non è obbligato a subire passivamente il danno determinato dallo sciopero. La Mondadori pertanto sarebbe rimasta entro i confini della legalità quando ha indotto il direttore e i suoi più stretti collaboratori di vertice a surrogare con una settimana di superlavoro la redazione in sciopero.

Ma domandiamoci: l'editore in questa circostanza ha davvero agito per non subire passivamente il danno dell'azione sindacale? Pare proprio di no, perché era facilissimo prevedere che, di fronte a una così vistosa forzatura imprenditoriale, i giornalisti avrebbero proiettato lo sciopero fino alla settimana successiva, come di fatto sta accadendo. Stavolta il direttore non troverà più nei cassetti articoli di riserva con cui riempire un altro numero, e il settimanale non uscirà. Così la Mondadori avrà subito un duplice danno: la pubblicazione di un fascicolo come l'ultimo, giustamente definito da Oreste Del Buono «una cosa oscura», e la mancata pubblicazione del numero della prossima settimana. O l'azienda è guidata da sprovveduti (ma chi potrebbe crederlo?), oppure ha scelto il danno maggiore per consapevole calcolo, decisa a pagare qualsiasi prezzo pur di muovere un attacco risolutivo al sindacato. E allora è legittimo che la Fnsi «vada a vedere», rilanciando la partita con la richiesta non tanto paradossale dei cinque miliardi.

Detto questo, è confermata una solidarietà senza riserve ai giornalisti in lotta nei periodici della Mondadori, dobbiamo trarre dai contenuti di questa vertenza anche l'opportunità di una riflessione su quello che dovrebbe essere, nell'Italia di fine millennio, il ruolo di un sindacato dei giornalisti. La vertenza Mondadori ha per oggetto un contratto integrativo aziendale: investe insomma un settore limitato del giornalismo italiano e comporta una piattaforma rivendicativa eminentemente salariale. Il sindacato nazionale dei giornalisti ha deciso di appoggiarla col massimo impegno, e fa benissimo. Ricordiamo però che ci sono stati momenti, nella recente storia del giornalismo italiano, in cui il sindacato di chi informa ha tentato - persino talvolta riuscendo - di battersi, oltre che per migliori paghe, anche per condizioni di lavoro in cui fosse meglio garantita la possibilità di fare un'informazione corretta, completa, non inquinata dalla devozione a questo o a quel settore del potere. Sono di stratio lo, il sindacato dei giornalisti finora non ha detto una parola contro i programmi lecca-lecca della campagna propagandistica in cui si è già tuffata la Rai?

Intervista a Giorgio Benvenuto che lascia la Uil dopo 37 anni per diventare segretario generale del ministero delle Finanze

«Ho scelto il rischio: far pagare le tasse»



L'alternativa alla paralisi è un «patto» tra candidati referendari

LUIGI PEDRAZZI

Faccio parte del movimento referendario e credo sia importante riflettere sul ruolo che il nostro movimento è chiamato a svolgere nel presente, con i partiti politici e buona parte dell'opinione pubblica dominati dal voto del prossimo aprile, con le sue grandi incertezze sugli equilibri che il risultato insisterà e i conseguenti indirizzi possibili di governo. Nulla di strano che anche tra noi vi siano varietà di opinioni al riguardo: è anche questo un pezzo della «trasversalità» che pure abbiamo saputo far fruttare fin qui; sarebbe meglio tuttavia pervenire abbastanza presto a ricomporre una posizione unitaria, se appena è possibile, e in ogni caso definire bene i termini del confronto e decidere la posizione operativa giudicata più saggia e alla quale attenersi. Sto con Segni che vuole i candidati convinti delle tesi referendarie collegati da un «patto» con i Comitati promotori e non isolati in una presentazione di liste o candidature proprie, in concorrenza completa e piena con tutte le altre forze politiche. Non mi sembra che la vittoria straordinaria del giugno scorso sulla preferenza unica, né l'indubbio successo conseguito tra novembre e dicembre con la raccolta delle firme (sono affluite bene nonostante numerose carenze organizzative e politiche di noi promotori...), giustifichino una scelta così radicale e azzardata. Non credo proprio si possa pensare che liste o candidature nostre otterrebbero la maggioranza assoluta: di fatto, una pattuglia di parlamentari referendari resta l'obiettivo massimo realmente conseguibile. E in realtà l'argomento forte addotto da chi tra noi caldeggia le candidature referendarie non si incentra su una possibile vittoria ma su un cedimento da evitare: «Votare Segni candidato nella Dc vuol dire votare Andreotti e Forlani» e quindi, di fatto, sostenere i più tenaci avversari delle riforme elettorali e antipartitocratiche. Questo giudizio è politicamente fondato solo se il «patto» tra candidati convinti delle tesi referendarie e i Comitati promotori non ha un valore politico o se il risultato elettorale della Dc sarà tanto buono da marginalizzare come irrilevanti le posizioni dei parlamentari autoprofferenti come «referendari irriducibili». Sono due condizioni, entrambe così impensabili da far temere, piuttosto, che i partiti ostili alle proposte referendarie dichiarino inaccettabili in lista candidati che si collegino con i Comitati referendari (ma per la Dc questa sarebbe una posizione in via di principio difficile da elaborare, con il precedente di un Formigoni collegato con il Movimento popolare, di un Casini collegato con il Movimento per la vita e tanti altri «collaterali» di varia natura). La Dc, in realtà, non potrà opporsi e un certo numero di eletti collegati con Segni e il Corel si troverà nel prossimo Parlamento. La forza del patto, che ora sembra agli amici radicali tanto debole, risulterà invece assai grande, anche in relazione alle difficoltà che si debbono ipotizzare grandissime per la formazione di una maggioranza quadripartita nel Parlamento che andremo ad eleggere.

ROMA. Giorgio Benvenuto a metà del guado. E ancora nell'ufficio della Uil, ma pronto ad una imedita operazione di «mobilità». Lo aspetta il posto di segretario generale al ministero delle Finanze. Sarà una specie di 007 del fisco, come hanno scritto? Il governo ieri ha assunto le sue scelte. Ora deve giungere il parere del Parlamento (commissione Finanze e Tesoro), poi la firma del presidente della Repubblica e, infine, la «registrazione» sulla Gazzetta ufficiale. Un mese di attesa, se tutto va bene.

Quale è stato l'approccio con il ministero delle Finanze? E la critica più dolorosa?

Voglio chiarire che quel posto non l'ho chiesto io. È stata una proposta improvvisa e quando mi è stata fatta io ho detto: sentite la Cisl e la Cgil. Sono una persona che sul fisco si è esposta, ha conquistato amici e critici. E quello che mi ha fatto molto piacere è stato il sostegno forte e convinto, non diplomatico, dei sindacati. È una candidatura discussa con gli altri. È un dato di novità in un paese dove spesso i destini di un uomo dipendono solo da questo o quel partito. Mi fa piacere che sia stato ritenuto fondamentale che ci fosse un parere preventivo dei tre sindacati.

Questo non toglie, però, che c'è da stata una candidatura avanzata da un ministro socialista come Formica...

Certo, c'è stato un diritto di proposta. Però io ho chiesto di chiedere un'opinione a Cisl e Cgil. E questo dà una fisionomia alla candidatura.

E la critica più amara? Quella di essere un po' demagogo?

Quando c'è una proposta, sei come in vetrina. So di aver fatto molte battaglie, di essermi schierato. Mi sarei meravigliato se non ci fossero state critiche. Non mi irrita, dunque. Vorrei che non ci fossero dei pregiudizi. L'unica cosa che proprio non mi è piaciuta è quella accusa, appunto, di fare della demagogia. Credo che voler far pagare le tasse a tutti, voler combattere l'evasione fiscale, sia tutto meno che abbandonarsi alla demagogia.

Non corrisponde al vero l'etichetta un po' appiccicata a Benvenuto, visto come nemico del botteghino?

No. E lo dimostra il fatto che nel coro delle polemiche una organizzazione come la Confindustria ha dato una lezione di stile. Non si è unita ai protestatori, lo combatto l'evasione fiscale e credo che farlo sia un fatto civile.

Quale risposta è possibile ad un'altra critica, ripresa anche dal governo ombra del Pds, sulla deleteria in-

Non sarà lo 007 del fisco o una specie di Maigret del 740. Sarà piuttosto un «manager», un consigliere delegato di una immensa azienda. È l'azienda che gestisce decine di migliaia di donne e uomini, dagli apparati amministrativi, alle «Fiamme Gialle», incaricati di dipanare la matassa intricata del fisco italiano.

Giorgio Benvenuto, scelto ieri dal governo per assumere il ruolo di segretario generale presso il ministero delle Finanze. La proposta di Formica era stata prima sottoposta al giudizio di Cgil e Cisl. Un demagogo? Un lottizzato? Un politico invece di un tecnico? «Giudicatemeli dai fatti», risponde Benvenuto.

BRUNO UGOLINI

Quali sono le ragioni che spingono i dirigenti di partito in sferre non di loro competenza? Benvenuto si sente un tecnico? Un politico?

Sono un dirigente sindacale, innanzitutto. E porterò al ministero delle Finanze l'esperienza di un patrimonio di elaborazione comune. So che sono giuste le preoccupazioni. Non le dissipo con una dichiarazione. So che avrò tutti i riflettori puntati sopra di me. Io non dovrò essere, in quegli uffici, come un uomo di partito. Penso che sia giusto mettermi alla prova. Non sono così faciloni da diffondere assicurazioni verbali. Ma io mi sento in regola, anche se mi sento sotto osservazione, con i fucili puntati. Certo, ognuno di noi non può spogliarsi del proprio passato, della propria militanza...

Ma l'accusa è anche quella di mettere alle Finanze un uomo che fa battaglie troppo di parte...

«Quella che ha fatto il sindacato è una battaglia di tutti». Anche la Confindustria, anche, la Concommercio, sono interessati ad avere un fisco trasparente. Io credo, per esempio, che la corruzione ci sia in altri paesi, ma che essa ci sia, là, per avere qualcosa di «illegale». In Italia, invece, c'è un costo della «legalità». Devi corrompere per avere quel che ti spetta di diritto. Questa è la cosa più drammatica. Qui mi vo-

glio impegnare. Anche per fare del fisco non un fantasma occhuto, inutilmente repressivo, autoritario, borbonico, ma un amico della gente. Severo con chi non paga le tasse, senza complicare la vita a chi le paga.

Alcuni, penso ad ex Usellini, hanno detto che questa di Benvenuto non è una scelta dettata da criteri di professionalità...

Non ci vuole un tecnico, a quel posto. Bisogna, certo, conoscere i problemi, ci mancherebbe altro. Sono quindici anni che la Uil opera in questo campo. Ho lavorato con la collaborazione di molti studiosi. Posso fare i nomi di Spaventa, di Sylos Labini, di Tremonti...

Quel Tremonti che ieri ha scritto un articolo critico sul «Corriere della Sera»?

Sì. E poi Pedone. Reviglio. Il primo convegno l'ho fatto con Marco Vitale nel 1976. Ho imparato molto. È una materia che mi piace. Penso che sia lo snodo decisivo per questo paese. Ma non occorre una che faccia lezioni universitarie. Occorre un «manager», una sorta di amministratore delegato. Con la voglia di lavorare.

Una dote, questa, riconosciuta da tutti...

E poi credo che un dirigente sindacale, soprattutto chi ha fatto una esperienza unitaria, abbia imparato a conoscere gli uomini, a go-

vernarli. Sono operazioni delicate. Quel ruolo al ministero delle Finanze sarà come quello di chi dirige un'azienda?

Una azienda dalle dimensioni enormi. Con un patrimonio umano di conoscenze, spesso mortificato. Bisogna dare una scossa, recuperare professionalità spesso, appunto, umiliate. Non a caso molti, oggi lasciano quel ministero per andare a fare i consulenti nelle aziende private.

Non è un'operazione fatta, dunque, per punire un pubblico impiego impigliato?

Vado con una grande voglia di lavorare. E credo che se dal esempio, se utilizzo anche gli spazi aperti con la privatizzazione del rapporto di lavoro, come chiedono i sindacati, si può fare molto. Quello non è il regno degli scensafatiche. Semmai, ripeto, c'è una mortificazione di quel tipo di lavoro. E so bene che non sarà facile cambiare. Verranno avanti problemi, resistenze.

Una iniezione di dinamismo, insomma, per il «travolto» dello Stato. Non c'è, dunque, una cesura con il passato di sindacalista? Lei una volta parlò di trauma se avesse dovuto abbandonare la Uil...Non era meglio presentarsi alle elezioni?

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

La resistenza del partigiano Andrea



Andrea viene scoperto adombrato nell'orto di casa, le armi in pugno, dai genitori? Una corruzione, però. Questa storia non poteva essere pensata solo negli anni in cui è stata scritta e disegnata. In effetti, sembra scritta ieri, come risposta alle ultime esternazioni del nostro Francesco Cossiga a proposito del '48. Potenza della satira, quella di prevedere la realtà! Un numero di Zut, il settimanale diretto da Vincino, lanciava in prima pagina, nell'86, la proposta di impeachment per Cossiga: con quasi sei

anni di anticipo su quello che sta avvenendo. Su Zut la parte di avvocato difensore di Francesco Cossiga era stata assunta da Lino Jannuzzi: qualcuno non ci crederà, ma gli argomenti a difesa sono esattamente gli stessi che adopera in questi giorni Giuliano Ferrara. Andrea Pazienza, più geniale dello stesso Vincino, ha anticipato le mosse di Cossiga di ben undici anni. Non conosco un giustiziere più efficace contro Cossiga della satira. In qualche modo, se non con il sorriso e con l'indignazio-

F one Dc, Psi, Pdsi e Pli avranno il 51% dei parlamentari (ma non è sicuro); in nessun caso ne avranno tanti da considerare «superflui» quelli che, democristiani o liberali, siano venuti dal «patto referendario». In questo caso, davvero, una pattuglia di parlamentari avrà un grande potere in proprio, da utilizzare non per lottizzazioni nella distribuzione dei posti di governo e sottogoverno, ma per punti programmati legislativi con i quali orientare un Parlamento chiamato a reagire - finalmente! - ai guai della frammentazione della rappresentanza. Gli amici radicali hanno lavorato molto e bene ai tavoli delle firme e le loro preoccupazioni vanno considerate con rispetto, come ogni posizione che nasce da una esigenza di moralità e coerenza; ma è un dovere di tutti cercare davvero di vincere i confronti politici, utilizzando al meglio le risorse di cui si dispone. Se Segni, democristiano non dimessosi (né cacciato dal partito), ha potuto presiedere il Corel, è la Dc che viene dialettizzata, aiutata forse, ma aiutata a cambiare: a cambiare le regole e la sua propria qualità. La maggioranza del partito democristiano sembra per ora convinta che il patto di alleanza con Craxi (e coi Pdsi e Pli) sia il meglio cui attenersi; e se questo errore ha qualche plausibilità è perché davvero nel paese non è matura alcuna alternativa a questa pur miserevole alleanza: il Pds non è riuscito a collegarsi con il Psi di Craxi, e anzi dovrà cedere qualcosa del suo elettorato a Rifondazione che coltiva, senza prospettiva alcuna, non poche memorie tenaci della tradizione comunista; e la Lega crescerà, erodendo parecchio a destra e sinistra, ma senza sfiorare neppure al Nord, le situazioni esistenti, aggiungendo una questione settentrionale a un paese che non ha saputo risolvere bene quella meridionale. Per questo l'unica alternativa immediata al disordine e alla paralisi attuale è un patto tra i referendari convinti, convinti che le modificazioni istituzionali siano inscindibili dal processo con cui ritrovare responsabilità ed efficacia politica. La protesta per lo sfascio è larghissima e alimenta la frammentazione; ma gli innovatori effettivi e conseguenti sono ancora una minoranza, oltre a tutto realmente trasversale, cioè una somma di varie minoranze. Possiamo vincere, già nei prossimi mesi, solo se saremo realisti quanto siamo determinati e decisi. Molti democristiani che ora tacciono, dopo le elezioni dovranno pur scegliere se restare collegati a un Psi che chiede sempre di più, tranne un cambiamento che conti, o ritrovarsi con chi non chiede nulla per sé fuor che un cambiamento responsabile per tutti.

Cossiga ritorna alle abitudini dell'uomo Cossiga: naturalmente un morto, uno che non lo può smentire, Antonio Segni. Chissà se quello che è realmente avvenuto nel '64, in forme meno pittoresche, senza distribuzione di armi ma di mandati di cattura illegali da effettuare, è stato anticipato alla vigilia del 18 aprile. La ricostruzione dei fatti è pasticciata alla maniera di Cossiga. Tina Anselmi ha opportunamente ricordato come non fosse affatto scontata la vittoria democristiana, anzi apparisse più probabile, alla vigilia, la vittoria delle sinistre. Qualcun altro ha osservato come la collocazione geografica della Sardegna, un po' come quella del Gargano di Andrea Pazienza, rendesse piuttosto dubbia l'utilità militare-resistenziale della distribuzione d'armi che il vecchio Francesco ha im-

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchino, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroschko, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64601.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3592

